



*giacomoricci.it*

**articoli**

## Questioni di architettura

pubblicato da “edilizia popolare”, n.192, settembre-ottobre 1986

“L’architettura di Loos non era più architettura allo stesso modo che della musica di Wagner si diceva che non era più musica o della pittura di Klee che non era più pittura”.

Parole lapidarie, queste che Aldo Rossi, come ognuno ricorderà, scriveva nel suo profetico saggio su Loos del 1960. Lapidarie perché, con estrema sintesi, individuano efficacemente il cammino tormentato di chi s’è cimentato con l’architettura “moderna”, perfettamente parallelo a quello compiuto da altri in altri campi espressivi.

Parole che, d’altro canto, bene sembrano prestarsi a descrivere anche una caratteristica di fondo della città-contemporanea, quella di non essere più, per l’appunto, “città” ma altra cosa, più complessa, più oscura, più insondabile.

In altre parole, lasciato per un attimo da parte tutto il groviglio di domande che ognuno ha imparato a porsi a proposito della contemporanea metropoli - affollamento, perdita di significato, invivibilità, concentrazione di contraddizioni sociali, economiche, politiche, ecc. - , possiamo dire che l’interrogativo più sconvolgente riguarda proprio la sua natura e che, cioè, abbia un qualche fondamento la convinzione che tra la città del passato e quella attuale esista una frattura radicale che separa modalità d’essere , di comporsi e di significati. La domanda di fondo è, infatti, pressappoco questa: quali sono i rapporti tra quell’opera, contraddittoria quanto si vuole, ma certamente omogenea ed unitaria - dal punto di vista fisico - che è la città del passato (delimitata dalle mura e al suo interno divisa secondo precise

relazioni d'ordine tra le “parti” costruite, strade, piazze, edifici, insulae e centro monumentale) e l'odierna ipermetropoli malata di gigantismo e di omogeneizzazione indiscriminata, dove l' “antico” e il “nuovo” si confondono e si mescolano senza alcun motivo apparente, senza alcun principio formalmente riconoscibile?

Senz'altro, come dicevo, questo è il nodo problematico principale con il quale la cultura architettonica contemporanea ha dovuto scontrarsi. Il che, poi, ha significato anche porsi l'altro quesito: esiste una città “moderna” architettonicamente definibile?

E, per fare un esempio concreto, pensiamo a Napoli: dove finisce la città “antica” e dove inizia la “moderna”? E se la Napoli del passato è, per così dire, riassumibile nei suoi elementi unici ed irripetibili, dov'è che le idee di ordine e razionalità - tipici del moderno - sono riscontrabili? Tutte domande, queste, che, lette sul piano generale, restituiscono le difficoltà in cui s'imbatte ogni discorso critico sulla città “moderna”.

Un notevole contributo al loro approfondimento è fornito, ora, dal lavoro di Sergio Stenti *Questioni di architettura*, pubblicato dalla casa editrice clean di Napoli. Partendo dalla contrapposizione centro-periferia, è possibile, secondo l'autore, ricostruire le principali teorie progettuali, le strategie d'intervento e, conseguentemente, i punti di frizione, per così dire, di “crisi” del tessuto metropolitano contemporaneo: dalla mancanza di un'idea complessiva di città che segnò il razionalismo architettonico negli anni venti e che costrinse ad un agire episodico e sporadico, all'ideologia del “recupero”, secondo la quale, anche se può apparire paradossale, l'idea di città moderna non è del futuro ma, al contrario, già tutta nel passato, con la conseguenza di fermare la capacità positiva di modificare, da parte del progetto, l'esistente ad una determinata data della storia, oltre la quale ogni tentativo è destinato al fallimento perché incapace di proporre la grandezza dell'antico; dall'ideologia delle attrezza-

ture che pensa di ovviare alla mancanza di qualità delle zone residenziali periferiche prevedendo la loro opportuna integrazione con servizi collettivi adeguati, all' "ossessione della storia" - intesa come repertorio formale dal quale attingere indiscriminatamente - e alla perdita di ogni dimensione razionale, proprie dell'orgia postmodernista e del suo ostentato formalismo.

Tutti questi atteggiamenti, nonostante appaiano tanto distanti, si basano su un'unica convinzione: quella che il centro e la periferia siano entità estranee e, di conseguenza, richiedano strategie progettuali differenti. Da qui alla perdita di unità formale del tessuto urbano il passo è breve: da un lato il centro, repertorio congelato di forme d'un passato museificato e, dall'altro, una sconfinata ed anonima periferia nella quale ogni sperimentazione è possibile ma - ed è quello che di solito accade - ogni speculazione si realizza. Centro e periferia, scrive Stenti, sono i due aspetti d'una stessa realtà e, dunque, richiedono una strategia d'intervento unitaria, che leghi invece di dividere, così come già è accaduto nel caso di Francoforte e l'opera di Ernst May, dove si realizzò un miracoloso equilibrio tra principi teorici e realtà urbana, piegando i primi alle esigenze concrete della seconda e reinventando la forma urbana preesistente, inglobandola in un nuovo disegno organico e armonico.

Prima ancora di liquidare queste esperienze progettuali e la loro ampia portata è necessario chiedersi, conclude Stenti, quanto di quel discorso teorico sia stato effettivamente compreso e quanto ancora rimanga nelle contemporanee esperienze architettoniche, non ultime quelle molto vicine a noi. Il Centro Direzionale di Napoli, ad esempio, è "una sequenza ordinata di isole edificatorie" comprese tra grandi autostrade urbane nelle quali vi può essere di tutto, "dal villino neoclassico, al grattacielo postmoderno, all'edificio condominiale residenziale".

Un'indiscriminata confusione sul piano fisico-formale che non può

che accentuare il disordine, la mancanza di principi compositivi del tessuto urbano leggibili con chiarezza. Ciò che finirebbe anche col negare quella fondamentale fiducia nella forza delle cose - e del progetto - che Rossi legge nel lavoro di Loos, secondo il quale “ciò che è decisivo accade comunque”. in questa maniera il nichilismo loosiano, che ha aperto un capitolo drammatico dell’architettura moderna, finirebbe per trasformarsi in silenzio. Come se, insomma, dalle “parole nel vuoto” di passasse ad “un vuoto senza parole”, ad un silenzio non tragico ma stupido, perché privo di idee. Converrà riflettere al lungo su questi problemi.